

091

OTAVE

MORALI ESSEMPLARI, E
RIDICOLOSE

Di Giulio Cef. Croce. Cioè sopra

La Vittoria, e la Pace,
Imagine dell' Ira,
Ignoranza,
Giouine Nobile,
Giouane Nobile,
Fede del Marito, e
della Moglie.

Ambitione della Donna
vana
Per l'Ingratitudine,
Ruffiana bastonata
Barcha di Topinò,
Questione delle ruci,
e la vecchia,



In Bolog. presso li Er. del cochì, con licè. de Su.

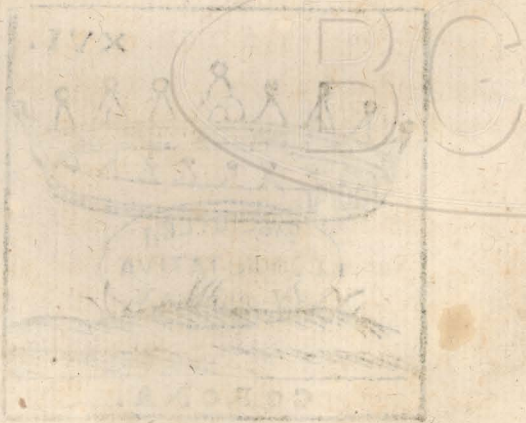
+

SOPRA la VITTORIA, e la PACE.

IN dolce nodo caramente auunte
Stan le due vaghe, e gratiose Diue
La Vittoria, e la Pace, iui distinte,
Come si vede, in man le verde Oliue,
E di legiadri fior le chiome cinte
In atto trifal, come le viuue
Carte vi mostrá, posto hauêdo a terra
L'ira, l'odio, il furor, l'armi, e la guerra.
A piedi lor i bellici strumenti
Tengon, nè comparir il fiero Marte
Più in cãpo ardisce con i suoi cruenti
Ferri infestar il mondo in ogniparte,
Ma con dolci, giocòdi, almi contenti
Ogni alma gode, e gioia in se còparte
Ride il ciel, cãt' Apolo, e le vaghegia
E di sì bel trionfo Amor festeggia.

Sopra l'immagine dell'ira.

Questo Mostr' infernal còl'èpia face
Arder vorebbe, e còsumar il mòdo
Nemica eterna de la santa pace,
Nata con l'odionel Tartareo fondo



Qual di veder si gode, e si compiace
D'anni, stragge, e ruine, a tōdo a tōdo,
E quāto accéder pò più fiāme, e fofo
Tāto più gode, e n'ha solazzo, e gioco
Auuerfaria del bene, amica al male,
Auuida, e f'gorda soldi s'āgue vmano,
Crudel, empia, spietata, e micidiale,
Che per ferir tien sēpr' il fero in mano
Nō drita da Tesifone infernale, I
Alleuata da Cerbero in humano, A
Horenda in vista, spauétosa, e fiera.
Pìù ria d'Aletto assai, più di Megera.

Sopra il Giouine Nobile.

IL Giouin, qual'è nobil per natura,
Deue esser grato affabile, e cortese
E ogni pensier ogni suo studio, e cura
Hauer riuolto ad honorate imprese,
Gentil nel conuersar, e con misura
D'entrate dispentar, sì che palese,
Non facino alla borsa tanto danno,
Che se n'habi à dolere in cap' à l'ano
E nel dar l'altrui mercede,

Ne mai piegarsi ad alcun brutto vizio
A ciascun offeruar la data fede,
E regersi con senò, e con giuditio,
E quella facoltà che 'l Cielh'li diede,
Vfarla sempre al altrui beneficio,
Ami, & apprezzì gli amici di lui,
Ne mai si penta hauer giouato altrui,
Scacci gli adulatori, e parafiti,
Che come mosche attorno vā volādo
A le tauole sempre, & à i conuiti,
E come arpie le mensē depredando;
Quanto più fuggir può fuga le liti,
Ch' à la roba, e l'honor dā spessobādo
Nō brami ql' d'altrui goda il suo spāce
Che qst' è il Giouin che mi gusta, e piace

Sopra la Giouane Nobile.

LA Giouan, che sia nobil hauer vole,
Seno, bontà valor, e cortesia,
Nè gessi ne sembiāti, e in le parole,
Affabile, e modesta ouunque sia,
E se si troua figli ouer figliuole,
Di se mai tristo ossēpio a quei non dia
Nec cō persone mai per quāt' essa ama

Gli lassi conuerfar di trista fama
Habbi della sua casa buona cura,
E cerchi di star desta, e vigilante,
Ch'alcū la robba sua nō prēda ò fura
Erade vuolte fuor moua le piante
De la sua casa, che troppo sicura,
Nō è, che dōna di gētil scēbiante,
Col spesso comparir vaga, & ornata,
Non sia da qualche d'vn desiderata.
Sarà dunque la bella, e nobil Donna
Honestà è saggia, e di virtude amica,
Salda di fede come vna colonna,
E al Marito di lei casta, e pudica,
E di proueder vnquē non affonna,
Alla famiglia tua come nemica,
Del otio, ch'offeruādo in tal maniera
Di nobiltade haurà la lode vera.

Sopra la Fede del Marito, e la Moglie

La Fede vnqua non deue esser corrotta
Fra il Marito, e la Moglie in tēpo alcuno,
Ma ogn'hor seruata intera, & incorotta,
E quel che l'altro vol consēta li vno

Che se per sorte vien speziata, e rota
Ogni ben si diparte da ciascuno,
Ch'oltre, che rintegrar non si può mai,
Viuon scontenti in dolorosi guai.

Don' è la fede iui è la pace Vera,

Don' è la pace, iui ogni ben dimora,

Don' e ogni ben, ogni piacer si spera,

Don' è piacer si stà giocondo ogn' hora,

Ne tanti fiori porta Primavera,

Che i prati di sua man pingge, e colora,

Quante gratie dal Cielo à cader vano

Sopra quei che con Fede uniti stano,

Don' è la Fede, quiui è vna sol alma

Per esser in due corpi compartita,

Quini discordia mai suoi rami incalma,

Ne litigi, ne risse iui s'addita,

Ma fin che si depon la mortal salma

Si viue in gioia e poscia at alera vita,

Dato gli vien per l'oseruata fede.

Condegno premio e non minor mercede.

Per l'ambitione delle Dōne Vane

O Donna Vana, che nel specchio miri

E che tanto ti godi d'esser bella

*Per il crin d'or, e per dolci rimiri,
Le bianche perle, e l'una, e l'altra stella
E che posto hai le voglie e tuoi desiri,
Tutta in ornarti, acciò che la facella
D'Amor chiunque ti mira d che ti guarda
Che la bellezza tua l'accenda, & arda,
Deh non ti gloriar, ne gir altiera.*

*'Perch' hai la guancia bella, e colorita,
Che presto passerà la Primavera,
Della tua bella età verd'è fiorita:
La fronte dierrà rugosa, e nera
(h'hor à mirarti ogn'ù chiama, & inuita
E quei bei lumi vaghi, e gratiosi,
Oscuri neri, schiui e dispetosi,
Pero non ti fidar di tua bellezza*

*che il tempo come un ombra fug'è passa
Et in vntrato giunge la vecchiezza,
Qual sol affani, stenti, e pene lassa,
Cangia in argento la dorata trezza
Le forze toglie, & ogni cosa abbaça,
E s' in mirarti hor hai gioia, e diletto,
Al' hor doglia n'aurai noia, e dispetto.*

Per il ritratto del Ignoranza.

NON è mostro pegior, nè più i fecòdo
Quat'è la brutta, & orida Ignorāza
Questa leua ogni bē, e ifetta il Mòdo
E d'offuscar l'ingegno ha per vsanza
L'intelletto fa lieue, e pone al fondo;
La Virtude, il costume, e la creāza;
E chi la segue à guisa d'animale,
Al mōdo viue, & è à le bestie vguale.
Faccia di Dōna tien, piume d'Augello
E tenta di volar ma non fa doue,
I piedi di Leon: ma in tutto à quello
E differente, e sol mostra sue proue
Con l'Ostination che in vn drapello,
Seco camina, e mai in lei non pioue
Bontade alcuna, ma a guisa di peste
Sparge cōtaggio i q̄lle parti, e i q̄ste.
Però fugga cia scū quest'empio Mostro,
E segua di Virtù la nobil via,
Chel'ignorāza nel Tartareo chiostro
Ne tira, e la Virtude al Cielo inuia,
Crudel'è l'Ignoranza; e'l fiero rostro
Cōtra noi opra, e ogn'hor si mostra ria

Benigna è la Virtude, e la Sapienza,
Nè hom'è quel, che di lor viua tenza.

Sopra l'Ingratitudine.

Non si ritroua in questo basso stato
Huomo più scelerato iniquo, e rio
Quāt'è colui, che si dimostr' ingrato
A chi stato è ver lui benigno, e Pio,
Per questo giù dal Ciel fu discacciato
L'Angel più bel già tāt' i gratia à Dio
Che per vitio sì iniquo e horè dotāto
Cade nel Centro al sēpiterno piāto.

Fuggi dunque fratel sì gran peccato,
Es' auuien ch'vn ti facci beneficio,
Mostrati sempr'a lui cortese, e grato,
E rendi lode à chi ti fa seruitio,
E non far com' il lupo è pio, e spietato
Qual'è la Giue, che sì pietoso officio
Fa verso lui: non sol gratia gli rende
Ma stima carita se non l'offende.

Sopra la Ruffiana bastonata.

Oime Madonna, non mi bastonate.
Deh nò vi pgo, che perdò vi chiegio
Chè più d'an or nò porterò ābasciate

A uoi che tuta honesta esser vi vegio
Fermateui di gratia. nò mi date,
Che del error c'ho fat' hora m' auegio
E son per predicarui in ogni via
Per la più casta c'hoggi al mondo sia.
D. Impara maladetta, empia Ruffalda
I polastri portar, a le mie pari,
Che pen si tū ch'io sia vecchia ribalda
A venir quì con poli, e con danari.
Vatticō Dio, ne far che mi riscalda
L'ira di più, si ch' à tue spalle im pari
Ogni'altra, iniqua vecchia, e seferata,
Degna pria che nafesti esser brugiata

Sopra la Barca che va à Topinò.

Io voglio andar a star à Topinò,
E far mi vna casetta, e stamin lì,
Meco la mia Signora condurò,
Senza la qual non posso star vn dì,
E à Galline, ecaponi sguazzerò,
E la non stentarò com'io fò qui,
La Barca c' di già in porto, e se n'è vā,
Voga, voga Nochier voga pur là.

La si canta, si ride, e non si stà
Mai in malenconia, com' iofò pui
Chi vuol mangiar, all'hosteria sen vā
E a tauola si stà la notte, el dì;
Di quanto chieder sai, l'hoste ti dà,
Poi al partir ti dà de' soldi à ti;
Però mi parto, e non tornarò più,
Voga, voga Nocchier voga pur sù.
Là di continuo fan feste, e baletti,
E sonar s'odon Cetre, e Chitaroni,
E marzapani torte, e buon confetti
Atorno vanno à tutte le stagioni.
Lui fanfi ogni di pasti, e banchetti,
E yolan cotti in tauola i pauoni,
E sol si beue Greco e maluagia,
Voga, voga Nochier, voga pur via.
Lap quattro quattrin sà vn vitel grasso
Poi ti vien dato indietro vna gazzeta
Gli homini giorno e notte vā al passo
E giocan di polpette alla bassetta;
Le Donne ti salutano a ogni passo
Nè v'è nissun che per ragion le metta
E Comedie si fan la notte l di

Voga voga nocchier non stiā piùquì
Là si legan i can con le falcizze,
E gli Asin portan d'oro la bastina,
I Fagianie le qualie grasse, e mizze
Ti volauo sul letto ogni matina;
Là non si portan guanti ne manizze
Che non vi casca mai giacione brinz
Nè si sta a disputar del sì, e del nò,
Voga, voga Nochier, voga pur mò
La non si vedon mai Sbiri nè Spic,
Ne s'vsa funi ne si dà tortura,
Nè vi son febre od altre malatie,
Nè in alcun tempo mai laria s'oscura
Là non si trouan sassi per le vie,
Ma ricote formaggi, e gattasuora,
E nascon fegateli oue tu vai,
Vogavoga nochier deh voga hormai
Là corron pien di latte i ruscelletti,
Gli arbor producò miele e zucar fino
Edi carne salata sono i tetti,
E senza vendemiar si coglie il vinò,
Di penne di fenice sono i letti,
Di spoglie di lasagne ogni confino,

Di salamo le scale e tutto il resto,
Voga, voga nohier, voga sù p̄lto.

*Questione tra le Pulci, e le femine, e la
Vecchia, che si spulicaua.*

Vn Pulce faggio antico, qual cōmorso
Pieno di s̄ague humā nō offe deua,
Hebbe ad vn alto tribunal ricorso
Per moltitorti, ch'egli pretendeua,
Cōtra le dōne, e poi c'hebe discorso
De l'āpia autorità, che scritto haueua
Dal pulcesimo suo fatta citare
La parte osò primier così parlare,
Non produce Natura hoggia animale,
Signor che più di noi misero sia,
Colpa del sesso feminil ch'vn male
Leggier di poca cffesa a noi natia
Castiga con tre morti oue non vale
Che d'vna idegni sian, nel sputo pria
Ver enose, e le tal, poi che ci ha presi
Tempra li diti infami, e discorteli.
Fra cui ci fa morir poi ci dimena (te,
Tāto che quidi habiamo ū'altra mor
Giūge la terz' all'hor ch'vscite apena

Da l'empie man co'pie ci pesta forte
Sententia tu, se triplicata pena
Di piciol fallo e giusto, ch'altri porte
Sorge vna vecchia à dir mille signore
Sono i morside pulci a tutte l'ore.

Peggie l'haudacia lor ch'osan intrare

La

Tre morti, e più cōuieci à q̄ste dare,
Sasselognun ne qui dir altro occorre
Ch'alle tre morti, à cor solio scāpare,
Cotal querele il Giudice a disciorer
Rispose; ho ben vostre ragion vdite
Ma piú tempobisogna à tante lite.

O Imè gran caso a non poter filare
Mez hora, che bisogna spulicarmi
S'han prese queste pulci a scorticare
Mia vita tutto il giorno e tormētarmi
Le sento a centinaia corseggiare
Super le gambe, e coscie à picicarmi
Forz'e de por la rocca fin che slacci.
Le calze, & altre prēda altre ducacci
Sia ma ledetto chi li vol più bene
Di me che mitra figon come vn'ape,

Guarda Cattarinetta, s'alcun viene
Fatti snl'uscio, mentre queste rape
Vò tutti aprir, e dentro cercar bene
Oime questa pieghetta sei ne cape
Chi si di sei, che non n'haurò niuna
Ah ribalde affassine io n'hò pur vna.
Oh com'è grossa, ha cerchi fugire
Aspeta, che fra l'vngel'habbia colta
Se non saltella via pos'io moriro
Su con l'altre ale coscie si è raccolta
Va pur su quanto voi che per seguire
Ti vò senza vergogna questa volta;
L'orlo della camiscia n ha seicento
Non merauilio se scanar mi sento.
Corri, vien quà, la mia figliola sputa
Su la tua man ben ben, poi la distedi
Giù per le spalle mie, che diuenuta
Son vn criuelo, e ven'ho mille atendi
Al fatto tuo bestiola, e lo saluta,
Che ti vò dar do noci, se le prendi,
Calca calca ben l'ungie, che ti posa
Venir la febra, che mi, fori l'ossa

IL RIN

BIBLIOTECA
COMUNITATIVA
DI FOTOGRAFIA

